

# YUDHISTHIRA E IL DHARMA\*

di Alda Gallerano Burrini

«Quanti seguono questa Legge immortale qui insegnata, quanti hanno in me posto suprema fede, questi devoti mi sono davvero cari.»

*Bhagavad Gītā*, XII, 20

**N**el pensiero indiano ci sono idee che hanno viaggiato a lungo nel corso dei tempi: sono sorte, sono talora tramontate e infine si sono “reincarnate”, assicurando una loro ininterrotta continuità. Una di queste è l’idea di “Legge cosmica”.

La vediamo sorgere, agli albori dell’India storica, con la religione vedica (1500-1000 a.C.), che la chiama *ṛta*, intendendo con questa parola la legge, l’ordine, la regola rituale, la verità divina. Così che per il sacerdote vedico lo *ṛta* è, da un lato, il rispetto delle giuste norme rituali, ma, dall’altro, l’ordine cosmico che si riflette nel corretto svolgimento del sacrificio, mirato a rinnovare ogni volta il legame fra cielo e terra.

Con il passare dei secoli e il declino della religione vedica, declina anche l’idea dello *ṛta*, che si “reincarna” nella religione brahmanica con il nome di Dharma.

Divenuto uno dei grandi pilastri della spiritualità indiana, il Dharma è per l’induismo la Legge o *ethos* cosmico sul quale si fonda l’esistenza stessa dell’universo che, senza di esso, piomberebbe nel caos, preludio della distruzione, e l’ordine grazie al quale i pianeti e le stelle si muovono armonicamente

nell’universo fisico. Ma perché la stessa armonia regni fra gli uomini è necessario che tale Dharma si traduca in regole morali a cui l’uomo deve ubbidire. Queste regole, successivamente raccolte nel *Codice di Manu* - dal nome del mitico progenitore del popolo indiano, che fu per la spiritualità induista ciò che Mosè fu per quella ebraica -, ingiungono all’uomo di coltivare la pazienza, la fermezza, l’autocontrollo, la purezza, la sapienza.

Un principio di tale importanza non poteva essere ignorato dal *Mahābhārata*, il grande poema indiano che segna il passaggio dall’antica saggezza alla nuova spiritualità, rappresentata sul piano del pensiero, da un lato, dalle *Upaniṣad* induiste, che richiamano all’ascesi interiore in contrapposizione al ritualismo vedico ormai superato, e, dall’altro lato, dal buddhismo. L’idea di Dharma attraversa in verità tutto il *Mahābhārata* ed è impersonata dal re Yudhiṣṭhira, il maggiore dei cinque fratelli Pāṇḍava (chiamati così dal nome del loro padre Pāṇḍu; gli altri sono Arjuna, il terribile guerriero Bhīma e i gemelli Nakula e Sahadeva), antagonisti dei cugini Kaurava, usurpatori del loro regno. Abbiamo visto, in un precedente articolo sulla *Bhagavad Gītā* (1), il guerriero Arjuna sconvolto dal dubbio: se combattere per uccidere o reprimere l’impulso guerriero. A lui il dio Kṛṣṇa si rivolge con profonde parole che gli rammentano la necessità dell’azione (*karman*) distaccata e libera, perché non vincolata all’esito, cioè alla vittoria o alla sconfitta: questo è il suo dovere di guerriero.

Yudhiṣṭhira, invece, è descritto dal poema come casto, paziente, ospitale, veritiero, ascetico, coraggioso, in pace con se stesso, saggio, imperturbabile, tale da non

commettere mai ingiustizia. Grazie al possesso di queste virtù, l'India religiosa ha visto in Yudhiṣṭhira colui che riassume in sé il Dharma: e per questo lo ha anche chiamato Dharmaraja ("re del Dharma"), oppure Dharmaputra ("figlio del dio Dharma"), appunto per significare che egli è sulla Terra incarnazione del Dharma eterno (*sanatana dharma*), della Legge cosmica.

Ma poiché il Dharma eterno, in quanto universale e perfetto, non è attuabile nel mondo se non per una profonda volontà dell'uomo, Yudhiṣṭhira, nel corso della sua vita, soffrirà entro di sé la lotta fra questo principio assoluto e i compromessi a cui la natura umana vuole costringerlo.

Indotto alla guerra contro i cugini dalla moglie, dai fratelli e dallo stesso dio Kṛṣṇa, che vuole punire in tal modo l'arroganza dei Kaurava, questo antico e saggio sovrano compie il suo dovere di re e di guerriero (*kṣatriya*). Ma quando lo scontro ha termine e dei grandi eserciti che si erano affrontati in battaglia non restano ormai che pochi superstiti, allora il cuore di Yudhiṣṭhira è stretto dal dolore e dall'angoscia di appartenere alla casta dei guerrieri, che ha per legge (*dharma*), o missione spirituale, il combattimento.

L'antico ideale indiano voleva infatti che al *karma*, o destino, di ogni casta fosse connesso un determinato *dharma*, il codice d'onore cui ogni membro doveva attenersi, ma anche il compito, la missione, la vocazione profonda del suo destino, che doveva essere realizzata e perseguita affinché l'esistenza non fosse soltanto un subire i contraccolpi karmici.

Ma il paziente Yudhiṣṭhira, sempre "in pace con se stesso", animato da virtù che lo fanno assomigliare più a un brahmano che a un guerriero, rifiuta di accettare il proprio esclusivistico karma di guerriero e prorompe in un'affermazione piena di amarezza: "Non v'è nulla di peggiore del *dharma* dei guerrieri"; né sono per lui sufficiente ricompensa la ricchezza e il regno, i privilegi connessi alla sua casta, perché sa bene che i troni si mantengono versando sangue, commettendo violenze, pronunciando menzogne e perpetrando inganni.

Tutto questo, agli occhi di Yudhiṣṭhira, è contrario al Dharma eterno che egli porta nel cuore e al quale vuole rimanere devoto a ogni costo, tanto che, vinta la guerra, vorrebbe ritirarsi a vita ascetica nella foresta. Ma il trono gli spetta per diritto e, col cuore pesante, deve cedere alle insistenze dei familiari e dello stesso dio Kṛṣṇa che lo convince con un argomento decisivo: deve "rinunciare alla rinuncia" per divenire degno della liberazione. Infatti, non c'è forse un'inconscia componente di desiderio in questa sua ansia di rinuncia e di liberazione? E, d'altronde, se un uomo si è ritirato nella foresta e si ciba di erbe del bosco, ma considera ancora le cose come "proprie", è forse libero? Dunque, la liberazione - suggerisce ancora il dio Kṛṣṇa - non è necessaria conseguenza del ritiro dal mondo, ma è in primo luogo un'attitudine interiore, che si può conseguire pur restando nel mondo: se la morte è *mama* ("questo è mio"), l'eterno è *na mama* ("nulla è mio").

Yudhiṣṭhira regnerà per quindici anni da sovrano giusto e generoso, ma la lotta drammatica fra il Dharma eterno e il *dharma* del regno - quel complesso cioè di azioni necessarie alla sua conservazione, spesso in conflitto se non del tutto difformi dal Dharma universale - non si placa in lui, sempre ardente di zelo verso quell'ideale etico, la cui sola realizzazione potrebbe dare un senso alla sua vita. Il suo cuore, durante tutti questi anni, è triste e pesante, come triste è il cuore di chi sente di avere un compito di

grande importanza, la cui realizzazione gli è preclusa. Vive sì da re, ma senza godere del suo potere.

Trascorsi i quindici anni, avviene che il corpo terreno del dio Kṛṣṇa perisca per mano di un cacciatore: allora finalmente Yudhiṣṭhira può ritirarsi nella foresta con la moglie Draupadī e i quattro fratelli. La loro meta è il monte Meru, la mitica montagna sacra considerata dagli hindu il centro dell'universo, dalla quale sgorga il Gange celeste. Dopo avere a lungo errato e dopo avere superato la catena dell'Himalaya, iniziano l'ascesa del monte sacro, ma a uno a uno Draupadī e i fratelli di Yudhiṣṭhira muoiono, lasciando il re solo in compagnia di un cane che lo segue da quando ha lasciato Hastināpura, la capitale del suo regno. A un tratto gli appare Indra, il dio della guerra, che lo invita a salire sul suo cocchio per condurlo in cielo, ma Yudhiṣṭhira rifiuta: perché dovrebbe abbandonare il suo fedele amico cane? Solo perché non può entrare nel cielo?

«È davvero difficile», egli risponde al dio, «per un uomo cavalleresco compiere un'azione poco cavalleresca. Non desidero affatto una gloria per la quale devo rinunciare a una creatura leale verso di me». E aggiunge: «È stato detto che rinunciare a chi ti è fedele è un male infinito, un'azione malvagia come uccidere un brahmano. Di conseguenza, per nessun motivo al mondo oggi rinuncerò a questo cane, per cercare il mio piacere. Non posso abbandonare chi è in pericolo o chi mi è fedele, o chi è senza amici o afflitto, o incapace di difendersi, o chi è in pericolo di vita, dovesse costarmi la mia. Questa è la mia inviolabile promessa». Tale professione di fedeltà e di lealtà rivela una così grande dedizione per le creature da rendere Yudhiṣṭhira simile ai *bodhisattva* buddhisti, esseri che si incarnano per aiutare le creature nelle difficoltà e nelle sofferenze e per condurli alla liberazione: tanto più che non c'è traccia nelle parole di Yudhiṣṭhira dell' "egoismo" dell'asceta hindu che, secondo la tradizione, si ritira dal mondo, per perseguire la propria personale salvezza, senza preoccuparsi del destino degli esseri.

Il cane che accompagna Yudhiṣṭhira è in realtà il dio Dharma, che sotto queste spoglie lo ha seguito, ora si manifesta a lui e lo porta con sé in paradiso. Ma quando Yudhiṣṭhira vi giunge, lieto di essere finalmente nel luogo ove risiede la perfezione del suo ideale, resta interdetto nel vedere Duryodhana, il maggiore dei Kaurava, l'usurpatore del suo regno, che aveva voluto a ogni costo la guerra, seduto a banchetto e onorato da tutti: la ragione di ciò - gli viene spiegato - è nel fatto che Duryodhana, conformandosi al proprio *dharma* di guerriero, ha combattuto con valore.

Ma una sorpresa ancora più sgradevole attende Yudhiṣṭhira: i suoi fratelli non sono nel paradiso dei guerrieri. Per avere detto una menzogna nel corso della guerra, al fine di vincere la resistenza di un valoroso nemico, essi sono stati condannati a scontarne la pena nell'inferno.

Dinanzi alla gloria del superbo Duryodhana a fronte della sofferenza dei suoi cari, Yudhiṣṭhira il paziente, il saggio, si ribella e maledice gli dèi. Alla fine, tuttavia, viene ricondotto con i suoi nel paradiso di Indra e immerso nelle acque del Gange celeste che lo purificano dalla collera: ma è destinato a rinascere per conquistare la perfetta imperturbabilità, perché il Dharma eterno vieta l'ira.

In effetti Yudhiṣṭhira, guerriero per nascita ma brahmano nell'anima, rappresenta il passaggio dall'antica civiltà, prevalentemente guerriera, a un'altra, più sensibile a una concezione più spirituale della vita: il *Mahābhārata* celebra questo passaggio cantando la fine tragica di quell'antica civiltà. Il mondo è ormai pronto all'avvento del

buddhismo, che pone il Dharma al centro della propria dottrina, e poi del cristianesimo, che non vuole lasciare spazio ai compromessi morali o spirituali.

Yudhiṣṭhira anela, in effetti, all'Io, il principio spirituale ed etico mediante il quale il Dharma eterno si incarna nell'uomo. Non essendo, alla sua epoca, tale principio ancora incarnato nell'umanità, egli non può soffrire il divario fra il mondo, che ancora lo percepisce come esterno e lontano, e se stesso che, precorrendo i tempi e gli eventi, ne avverte l'immanenza e l'urgenza.

Egli è il preludio al sorgere del buddhismo, che preparerà il mondo all'avvento del cristianesimo e alla discesa dell'Io nell'uomo.

\* Pubblicato su "Antroposofia", anno XLVIII, n. 2, 1993, Ed. Antroposofica, Milano.

(1) "L'idea del *karma* nella *Bhagavad Gītā*" in "Antroposofia", anno XLVII, n. 6, 1992, *cit.*